

APULEIO DI MADAURA

# Il demone di Socrate

[De deo Socratis]

www.lamelagrana.net

<http://lamelagrana.net>

Traduzione italiana e testo latino.

Edizione elettronica a cura di <http://lamelagrana.net>

[www.lamelagrana.net](http://www.lamelagrana.net)

I. Platone, considerando l'insieme della natura in relazione agli esseri superiori che vi dimorano, l'ha divisa in tre parti e ha posto gli dei al di sopra di tutto. I termini sommo, medio e basso si devono intendere non solo in relazione alla diversità delle sedi, ma anche alla dignità della natura, la quale a sua volta, si riconosce non sulla base di una o due caratteristiche, ma di molte. Tuttavia per Platone risultò più chiaro cominciare dalla definizione delle diverse sedi. Così, come la loro dignità richiedeva, egli dedicò il cielo agli dei immortali; fra questi dei celesti alcuni li cogliamo con la vista, altri li ricerchiamo con l'intelletto.

E certamente distinguiamo con la vista:

«... voi, o radiose luci del mondo,  
che guidate la fuga dell'anno attraverso il cielo»,

e non vediamo solamente questi astri supremi: il sole, artefice del giorno, e la luna, emula del sole, splendore della notte, ora a foggia di corno, ora mezza, ora crescente, ora intera, fiaccola dalla varia luminosità, tanto più illuminata, quanto più è lontana dal sole, che con costante progressione del suo cammino e della sua luce misura il mese crescendo e poi calando in ugual misura; sia che brilli di luce propria, ma in tal caso continua, come ritengono i Caldei, e che, luminosa da una parte, priva di luce dall'altra, mille volte muti il suo aspetto in rapporto al volgersi del suo volto dal colore diverso, sia che totalmente priva di luce propria e dipendente da un'altra fonte luminosa, assorba come uno specchio con la sua massa opaca, ma liscia, i raggi del sole, ora obliquo, ora di fronte, e per usare le parole di Lucrezio:

«emani dal suo corpo una luce non sua».

II. Qualunque di queste due teorie sia vera - questo problema lo esaminerò in seguito - tuttavia nessuno, greco o barbaro, potrebbe facilmente dubitare che la luna e il sole siano dei; e non solo noi vediamo questi dei, come ho già detto, ma anche cinque stelle, che, pur chiamate volgarmente «erranti» dalle persone ignoranti, tuttavia con un corso immutabile, determinato e costante, descrivono in eterno orbite quanto mai ordinate, seguendo divini avvicendamenti. Infatti, nonostante l'apparente diversità del loro cammino, la velocità è sempre costante ed uguale; e sembrano compiere con mirabile avvicendamento ora progressioni e ora invece retrocessioni in rapporto alla disposizione, all'inclinazione ed all'ordinamento delle loro orbite, che conosce a fondo chiunque ha esperienza del sorgere e del tramontare degli astri. In questa stessa categoria degli dei visibili - se sei d'accordo con Platone - devi collocare anche tutti gli altri astri:

«Arturo, le piovose Iadi ed entrambe le Orse»

e tutti gli altri dei sfavillanti di cui vediamo ornato e coronato il coro del cielo, quando il tempo è sereno, nelle notti adorne di severo fascino, di grave bellezza, se solleviamo lo sguardo verso questo perfetto scudo del mondo, come dice Ennio, ad ammirare le cesellature variopinte di mirabili fulgori. C'è poi un'altra categoria di dei, che la natura ha sottratto alla nostra vista, ma che tuttavia possiamo contemplare con la nostra mente attraverso una minuziosa esplorazione, quando più acutamente indaghiamo con lo sguardo penetrante dell'intelletto. Fra questi si trovano quei dodici, di cui Ennio ha costretto, con una particolare disposizione, i nomi in due versi:

«Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte,  
Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo»

e tutti gli altri dei della stessa categoria, i cui nomi sono ormai da tempo familiari alle nostre orecchie, mentre i loro poteri sono compresi dal nostro spirito, una volta percepiti nel corso della

vita gli svariati vantaggi che essi ci procurano, ognuno di loro in relazione a quelle cose di cui ha cura.

III. Tuttavia la folla degli ignoranti, non iniziata alla filosofia, priva di purezza e di vera capacità di discernimento, sprovvista di senso religioso e incapace di verità, non ha riguardo per gli dei, o praticando un culto troppo ossequiente o atteggiandosi ad un troppo insolente disprezzo, pavidi gli uni nella loro superstizione, presuntuosi gli altri nel loro disprezzo. Infatti tutti questi dei che hanno la loro dimora nelle sublimi altezze dell'etere, separati e lontani da ogni contatto umano, sono venerati dalla maggior parte degli uomini, ma non nel modo dovuto; tutti li temono, ma per ignoranza, pochi li negano, ma per empietà. Platone considera questi dei esseri incorporei, animati, senza inizio né fine, ma eterni nel futuro e nel passato, immuni per la loro stessa natura da ogni contatto corporeo, destinati per la loro innata perfezione alla suprema beatitudine, non partecipi di alcun bene esterno, ma buoni di per se stessi, pronti a realizzare tutto ciò che si conviene loro con facilità, semplicità, libertà, da nulla condizionati. Perché dunque tentare adesso di definire il loro padre, signore e autore di tutte le cose, sciolto da ogni vincolo del patire e dell'agire, mai costretto all'esercizio di qualche funzione, quando Platone, con la sua celeste eloquenza e con una dialettica degna degli dei immortali, ribadisce continuamente che solo questo essere non può, per una incredibile ed ineffabile grandezza della sua maestà, essere definito, neppure imperfettamente, con nessun genere di discorso, data la pochezza del linguaggio umano? A mala pena i saggi, quando con il vigore dello spirito sono riusciti a distaccarsi dal corpo, per quanto è possibile, arrivano a comprendere questo dio, ed anche ciò solo a tratti, come una luce abbagliante che lampeggia con istantaneo sfavillio fra le più fitte tenebre.

Lascero dunque da parte questo argomento, poiché non solo a me, ma neppure a Platone, mio maestro, fu possibile trovare parole adeguate alla sua grandezza; dal momento che la materia supera di troppo le mie modeste possibilità, batterò in ritirata e alla fine ricondurrò il discorso dal cielo alla terra. Qui l'essere superiore è l'uomo, ma ciò nonostante la maggior parte degli uomini, trascurando la vera dottrina, si è lasciata corrompere da errori e nefandezze di ogni genere, si è macchiata di delitti, e, rifiutando la mitezza naturale della propria specie, è divenuta così mostruosamente feroce che nessun animale può sembrare in terra più in basso dell'uomo. Ma adesso non è il momento di illustrare le colpe dell'uomo, bensì la suddivisione della natura.

IV. Questi, dunque, gli uomini, abitanti della terra: orgogliosi della loro ragione, forti della loro parola, con anima immortale e membra mortali, leggeri e inquieti nello spirito, pesanti e fragili nel corpo, diversissimi per i costumi, ma simili negli errori, di ostinata audacia, di tenace speranza, dai vani travagli, dall'instabile sorte, mortali come individui, ma immortali nell'insieme, se si considera la totalità della specie, in continuo rinnovamento per il succedersi delle generazioni; per loro vola rapido il tempo, tardi giunge la saggezza, presto la morte, la vita è piena di pianto.

Per ora conoscete due generi di esseri viventi: gli dei molto diversi dagli uomini per la sublime altezza della loro dimora, l'eternità della loro vita, la perfezione della loro natura, privi di qualsiasi contatto diretto con noi, giacché smisurata è la distanza che separa le dimore più alte dalle più basse: lassù la forza vitale è eterna ed invariabile, quaggiù fragile e caduca; la natura divina è sollevata fino alla più sublime beatitudine, mentre la nostra è sprofondata fino alla più bassa miseria.

Che dire allora? La natura dunque non si è legata intimamente con alcun vincolo? Si è lasciata separare in due patti, la divina e l'umana, e in qualche modo indebolire da questa frattura? In effetti, come dice ancora Platone, nessun dio si mescola agli uomini ed è proprio questo il segno evidente della loro sublime altezza, che nessun rapporto con noi li contamina. Alcuni di loro solamente si lasciano percepire dal nostro debole sguardo, le stelle ad esempio, e gli uomini ancora discutono della loro grandezza e dei loro colori; quanto agli altri, invece, solo l'intelletto è in grado di conoscerli e non senza difficoltà. Sarebbe proprio fuor di luogo meravigliarsene, trattandosi degli dei immortali; dal momento che anche fra gli uomini colui che la splendida generosità della fortuna

ha innalzato al di sopra degli altri e sollevato fino al trono vacillante di un regno e ad un seggio instabile, di rado si lascia avvicinare e, lontano da ogni estraneo, trascorre i suoi giorni in un certo senso nel santuario della sua grandezza, giacché la familiarità genera disprezzo, la riservatezza procura ammirazione.

V. E allora in questo caso che cosa mi resta da fare, oratore - potrebbe obiettare qualcuno di voi - alla luce di questa tua teoria senz'altro sublime, ma quasi disumana, se è vero che gli uomini, inesorabilmente respinti lontano dagli dei immortali, sono relegati in questo Inferno terreno al punto che è loro negato ogni genere di rapporto con gli dei celesti, e nessuno tra gli abitanti del cielo li assiste, come fa il pastore con le pecore, il palafreniere con i cavalli, il bovaro con i buoi, per frenare i più riottosi, curare gli ammalati, aiutare quelli che hanno bisogno? Nessun dio, tu affermi, interviene nelle faccende umane: a chi dunque rivolgerò le mie preghiere? A chi farò un voto? A chi sacrificherò una vittima? Chi invocherò durante tutta la mia vita per aiutare i miseri, per proteggere i buoni, per contrastare i malvagi? Chi infine prenderò, cosa che molto spesso succede, come testimone ai miei giuramenti? Forse dirò come l'Ascanio di Virgilio:

«Io giuro per la mia testa, per la quale mio padre  
era solito un tempo giurare».

Certamente però tuo padre, o Iulo, poteva ricorrere a questo giuramento fra i Troiani, legati a lui dalla stirpe, o magari anche fra i Greci conosciuti in battaglia, ma fra i Rutuli, che da poco hai conosciuto, se nessuno avrà fede nella tua testa, quale dio risponderà di te? Forse, come per il feroce Mesenzio, la tua destra e il tuo giavellotto? Poiché egli confidava solo in queste due cose con cui combatteva:

«la mia destra è per me un dio e il dardo, che sto per lanciare».

Allontana dei tanto cruenti, la destra stanca di stragi e il dardo arrugginito dal sangue: né l'una, né l'altro meritano d'essere invocati nei giuramenti, non giurare per cose come queste, giacché tale onore spetta solo al dio supremo. Infatti la parola stessa «giuramento», «ius iurandum», significa «promessa di Giove», «Iovis iurandum», come dice Ennio. Che pensi dunque? Giurerò per «Giove-pietra», secondo il più antico rito romano? Eppure, se è vera l'opinione di Platone, che un dio non ha mai contatti con l'uomo, sarò certo più facilmente ascoltato da una pietra che da Giove.

VI. Non fino a tal punto - potrebbe rispondere Platone per bocca mia a chiarimento della sua dottrina - non fino a tal punto sostengo che gli dei sono separati da noi ed estranei alla nostra esistenza, che neppure le nostre preghiere possano giungere fino a loro. Non penso infatti che non si curino delle faccende umane, ma solamente che non vi partecipino direttamente. Del resto esistono alcune potenze divine intermedie che dimorano in codesto spazio aereo, fra la sublime altezza dell'etere e la vile bassezza terrena, e che comunicano agli dei i nostri desideri e i nostri meriti. Hanno ricevuto dai Greci il nome di «demoni» e fra gli abitanti della terra e quelli del cielo fanno da messaggeri per le preghiere di quaggiù, per i doni di lassù; avanti e indietro portano di qui le richieste, di là i soccorsi, interpreti per gli uni e salvatori per gli altri. Platone afferma nel *Simposio* che sono proprio loro a determinare tutte le rivelazioni e a regolare i diversi prodigi della magia e i presagi di ogni genere. E a questa categoria appartengono quei demoni che, singolarmente, hanno precise funzioni, ciascuno nell'ambito che gli è stato assegnato: foggiano sogni, sezionare viscere, regolare voli di uccelli, ammaestrare nel canto uccelli augurali, ispirare vati, lanciare fulmini, trarre dalle nubi corruschi bagliori, e in breve tutto il resto che ci permette di conoscere il futuro.

Certamente dobbiamo ritenere che tutti questi fenomeni dipendono dal volere, dalla potenza e dall'autorità degli dei, ma è per merito dell'obbedienza, dell'opera, della funzione intermediaria dei demoni, che si realizzano.

VII. Infatti è compito loro, e di questo si devono occupare e prender cura, che, per esempio, Annibale sia minacciato in sogno della perdita di un occhio, che le viscere preannuncino a Flaminio il pericolo della disfatta, che gli auspici rivelino ad Atto Navio il prodigio della pietra da affilare, e così pure che ad alcuni uomini giungano i segni premonitori del regno futuro, che a Tarquinio Prisco un'aquila copra con la sua ombra la corona regale, che una fiamma illumini la testa di Servio Tullio; infine tutte le profezie degli indovini, i riti espiatori degli Etruschi, la consacrazione di luoghi percossi dalla folgore, gli oracoli in versi delle Sibille. A tutto ciò, come ho detto, provvedono alcune potenze intermedie fra gli uomini e gli dei. Infatti non si converrebbe alla maestà dei celesti, che qualcuno di loro foggiasse un sogno per Annibale o predisponesse una vittima per Flaminio, o guidasse il volo di un uccello per Atto Navio, o mettesse in versi gli oracoli per la Sibilla, o volesse togliere a Tarquinio il suo regale copricapo per poi restituirglielo, o facesse ardere la fronte di Servio, senza però bruciarliela. Non devono gli dei supremi abbassarsi a cose del genere; questo è il compito toccato in sorte alle divinità intermedie, che abitano gli spazi aerei vicini alla terra e al tempo stesso confinanti con il cielo, così come gli altri esseri animati hanno la propria dimora in una regione della natura: nell'etere quelli che volano, nella terra quelli che camminano.

VIII. Dal momento che esistono quattro elementi ben noti a tutti, come se la natura fosse stata divisa in quattro grandi regni, la terra ha dunque i suoi esseri animati, così l'acqua ed anche il fuoco - secondo Aristotele nelle fornaci ardenti volteggiano alcuni animali dalle ali minuscole che trascorrono tutta la loro vita nel fuoco, nascendo e morendo con questo -, inoltre una grande varietà di stelle è visibile, come già ho detto prima, lassù nell'etere, cioè proprio dove il fuoco arde più puro; perché dunque solamente questo quarto elemento, l'aria, che, posta in mezzo, occupa una così grande estensione, sarebbe stata lasciata vuota dalla natura e privata dei suoi abitanti? Perché non dovrebbero nascere anche qui esseri aerei, come ve ne sono di ardenti nel fuoco, di fluidi nell'acqua, di terreni sulla terra? Infatti attribuire gli uccelli all'aria, sarebbe certamente un errore, poiché non c'è alcun uccello che superi nel suo volo la cima dell'Olimpo. E questo monte, se pure sia considerato il punto più alto della terra, con la sua altezza massima, misurata verticalmente, non raggiunge i dieci stadi, secondo le affermazioni dei geometri, mentre un'immensa massa d'aria si estende fino al più basso cerchio della luna, che a sua volta costituisce il punto di partenza delle superiori regioni dell'etere. Che dire allora di questa immensa massa d'aria, compresa fra la più bassa orbita della luna e la più alta vetta dell'Olimpo? Che dire? È possibile che sia priva dei suoi esseri viventi? E sarà quindi questa parte della natura morta e sterile? Anzi, se tu rifletti bene, più giustamente definirai anche gli stessi uccelli animali terrestri, piuttosto che aerei. Infatti si trova sempre sulla terra tutto ciò che serve alla loro vita: sia il cibo, sia il nido; l'aria che attraversano volando, è solamente quella più vicina alla terra. Infine la terra è per loro come un porto, quando hanno stanco il remo dell'ala.

IX. Se quindi, di fronte all'evidenza, la ragione ci costringe ad ammettere anche nell'aria l'esistenza di specifici esseri animati, non ci resta che discutere infine quali essi siano e di quale natura. È certo che in nessun modo possono essere di materia terrena - altrimenti il loro peso li trascinerrebbe verso il basso - né tantomeno di fuoco, perché dal calore sarebbero spinti verso l'alto. Bisogna dunque immaginare una natura intermedia, idonea al luogo intermedio in cui dimorano, in modo che il carattere del luogo si rifletta in quello dei suoi abitanti. Allora dunque immaginiamo e creiamo col pensiero corpi di tale struttura, che non abbiano né la pesantezza delle creature terrestri, né la leggerezza di quelle eteree, ma siano in qualche modo diversi dalle une e dalle altre, oppure al contrario misti di ambedue, a seconda che si elimini, oppure si regoli la mescolanza dei due elementi, ma certamente sarà più facile concepirne la combinazione piuttosto che l'esclusione. Ne consegue che i corpi di questi demoni avranno una certa pesantezza, per non salire troppo in alto, ed anche una certa leggerezza, per non precipitare troppo in basso.

X. E perché non pensiate che io inventi cose incredibili, alla maniera dei poeti, vi darò subito un esempio di questa equilibrata condizione intermedia: qualcosa di non molto lontano da questa leggerezza corporea noi possiamo osservare nelle nubi che si addensano, che se fossero così leggere come le sostanze assolutamente prive di peso, mai potrebbero raccogliersi dense sotto le cime montuose, come spesso le vediamo fare, cingendo, quasi fossero rotonde collane, la vetta di un alto monte. D'altra parte se fossero per loro natura troppo dense e pesanti, senza la mescolanza di alcun principio di leggerezza capace di sollevare in alto, certamente cadrebbero di colpo per il loro peso, come una massa di piombo o una pietra, e si infrangerebbero al suolo. Invece, sospese e mobili, vagano sospinte dai venti ora qua, ora là, come navi, attraverso il grande mare dell'aria, e mutano impercettibilmente d'aspetto con l'avvicinarsi o con l'allontanarsi. Quando sono gonfie di una certa quantità di acqua, si abbassano come per dare alla luce il proprio parto. Così le nubi cariche d'acqua si muovono radenti al suolo, cupa schiera dal lento procedere, le più asciutte invece corrono più in alto, simili a fiocchi di lana, bianca schiera dall'agile volo. Non avete mai sentito i bei versi di Lucrezio sul tuono?

«Prima è squassato dal tuono l'azzurro del cielo,  
perché volando in alto le eteree nubi  
irrompono in mezzo alle lotte dei venti».

XI. Se si librano in alto le nubi, che pure hanno origine solo dalla terra ed alla terra ritornano alla fine della loro esistenza, che pensare dei corpi dei demoni formati da un aggregato molto più sottile? Effettivamente non sono costituiti, come le nubi, da impuri vapori e umida nebbia, ma dall'elemento più puro dell'aria, il più limpido, il più sereno, e perciò sono invisibili a tutti gli uomini, a meno che non vi sia un motivo importante o che la volontà divina non li spinga a mostrarsi spontaneamente, poiché non hanno alcuna terrestre opacità, che abbia preso il posto dalla luce, e che possa opporre un ostacolo ai nostri occhi e arrestare i nostri sguardi, quando inevitabilmente vi si imbattono; la trama dei loro corpi è così trasparente, luminosa e sottile, che lascia passare tutti i raggi della nostra vista attraverso la sua trasparenza, li riflette con la sua lucentezza, e li vanifica con la sua sottigliezza. A questa specie appartiene la famosa Minerva omerica, che si introduce fra i Greci radunati per trattenere Achille. Se avete pazienza un attimo vi traduco in latino il verso greco - eccolo qui di seguito: Minerva dunque, come ho già detto, arriva per ordine di Giunone a calmare Achille:

«Solo a lui è visibile, nessun altro la vede»

Sempre a questa specie appartiene anche la famosa Giuturna di Virgilio, che si aggira in mezzo alle migliaia di soldati per portare aiuto al fratello,

«E si mescola ai guerrieri e da nessuno si lascia vedere»

proprio come il soldato di Plauto vanta gli effetti del suo scudo

«che abbaglia gli occhi dei nemici».

XII. Per non continuare più a lungo nella mia enumerazione, dirò che a questo genere di demoni solitamente si ispirano i poeti per rappresentare, senza allontanarsi affatto dalla verità, alcuni dei avversi ed altri favorevoli a determinati uomini: dei che perseguitano e abbattono gli uni, che favoriscono e innalzano gli altri, che provano anche compassione, indignazione, angoscia, gioia, e tutti i sentimenti dell'animo umano, e, come noi, ad ogni ondeggiare di pensieri sono sbalottati dalle emozioni del cuore e dai turbamenti dello spirito, turbamenti e tempeste che sono del tutto

lontani dalla serenità imperturbabile degli dei celesti. Tutti gli abitanti del cielo godono di una condizione dello spirito sempre uguale e di una calma eterna, mai si lasciano affascinare dal dolore o dal piacere fuori dei propri confini, o deviare dalla loro condotta costante verso qualche atteggiamento improvviso, né per una costrizione esterna - perché niente esiste di più potente di un dio -, né di loro spontanea volontà - perché niente esiste di più perfetto di un dio. D'altra parte, come si potrebbe considerare perfetto un essere che abbandonasse la sua precedente condizione per un'altra migliore? Nessuno da sé cerca situazioni nuove, se non è insoddisfatto delle passate. Un simile mutamento di atteggiamento non può verificarsi senza il rifiuto del passato. Perciò un dio non deve provare alcuna temporanea affezione di odio o di amore, né quindi lasciarsi toccare da sdegno o da pietà, né stringere da alcuna angoscia, né entusiasmare da alcuna gioia: libero da ogni passione non deve mai soffrire, né gioire un istante, né volere o rifiutare all'improvviso qualcosa.

XIII. Tutte queste emozioni invece e le altre dello stesso genere ben si addicono alla condizione intermedia dei demoni. Essi si trovano infatti a mezza strada fra noi e gli dei, sia per la sede che occupano, sia per la natura del loro spirito: hanno in comune con gli esseri superiori l'immortalità, con quelli inferiori le passioni. Come noi possono provare tutto ciò che appaga o che stimola l'animo: sono eccitati dall'ira, piegati dalla pietà, allettati dai doni, inteneriti dalle preghiere, irritati dalle offese, placati dagli onori, e, come noi, soggetti a tutti gli altri mutamenti dell'animo. Per darne una definizione: i demoni sono, quanto alla specie, esseri animati, dotati di facoltà razionali, il loro animo è soggetto alle passioni, il loro corpo è d'aria, la loro vita eterna. Di queste cinque qualità, or ora ricordate, hanno in comune con noi le prime tre, la quarta è propria della loro specie, l'ultima è in comune con gli dei immortali, dai quali però si distinguono, perché suscettibili di passioni. Se io li ho definiti con ragione, come credo, suscettibili di passioni, è perché come noi sono soggetti ai turbamenti interiori.

XIV. Da ciò deriva che le diverse pratiche religiose e le innumerevoli varietà di sacrifici meritano ugualmente fede. Sicuramente fra questi esseri divini c'è chi si rallegra di essere onorato di notte e chi di giorno, chi in pubblico e chi in segreto, chi nell'allegria e chi nella tristezza, con vittime, o con cerimonie, o con almi riti: così per esempio le divinità egiziane amano le lamentazioni, quelle greche di solito le danze, quelle barbare il rumore dei cimbali, dei timpani e dei flauti. Altrettanto, secondo i paesi, i riti sacri presentano anche negli almi aspetti una gran varietà: lunghe e solenni processioni, il silenzio dei misteri, le funzioni dei sacerdoti, le regole da osservare nei sacrifici; lo stesso per le immagini e gli ornamenti delle divinità, le consacrazioni e le collocazioni dei templi, l'uccisione e il colore delle vittime. Tutto questo è stato sancito dalla tradizione di ogni paese con riti solenni ed immutabili, poiché spesso sogni, predizioni e oracoli ci fanno sapere che gli dei frequentemente si adirano, quando è commessa qualche negligenza nella celebrazione del culto, per trascuratezza o presunzione. In questo campo ho esempi in gran quantità, ma talmente noti e ripetuti, che, a volerli ricordare, si rischia di tralasciarne assai più di quanti se ne potrebbe enumerare.

Perciò non indugèrò per ora a parlare di questi argomenti, che se non riscuotono sicuro credito presso tutti, a quasi tutti sono però almeno noti. Sarà preferibile trattare in latino delle varie specie di demoni citate dai filosofi, perché acquistate una conoscenza più chiara e più completa intorno alla prescienza (senso di presentimento) di Socrate e al nume che aveva amico.

XV. In un certo senso anche l'anima umana, quando ancora dimora nel corpo, può essere definita demone.

«...Sono forse gli dei, o Eurialo, ad ispirare questo ardore nel mio animo oppure ciascuno fa un dio del suo funesto desiderio?»



Così dunque un buon desiderio dell'animo è un buon dio. Da qui alcuni ritengono - come ho già detto sopra- che sono definite *eudaimones* le persone felici, che possiedono un buon demone, cioè un'anima perfettamente virtuosa. Nella nostra lingua si può dare a questo demone il nome di *Genio*: questa è una traduzione personale, forse non proprio felice, di cui comunque mi assumo completamente il rischio: poiché questo dio, che per ciascun uomo è la propria anima, sebbene immortale, è in qualche modo generato insieme all'uomo; così le preghiere rivolte al Genio e alle ginocchia mi sembrano una prova della nostra doppia e complessa natura, in quanto comprendono in queste due parole il corpo e l'anima, dalla cui stretta unione siamo costituiti.

In un secondo significato fa parte dei demoni anche l'anima umana, che, compiuta la militanza di vita terrena, si distacca dal corpo; questa, nell'antica lingua latina, la trovo comunemente definita Lemure. Fra questi Lemuri, dunque, a quelli che hanno avuto in sorte il compito di vegliare sui propri discendenti, e che con la loro potenza pacifica e tranquilla governano la casa, si dà il nome di Lari familiari, altri invece, per i loro misfatti sulla terra, non possiedono alcuna dimora e sono condannati ad errare in balia del caso, come in esilio, vano spauracchio per gli uomini buoni, ma flagello per i malvagi, e a questi si dà generalmente il nome di Larve. Quando poi è incerto quale compito abbiano avuto in sorte, se siano cioè Lari o Larve, allora si dà loro il nome di dei Mani; ovviamente l'epiteto di dio è a titolo onorifico, perché di questa categoria si chiamano dei solo quei demoni, che, dopo aver condotto con giustizia e saggezza il corso della loro vita, sono stati considerati dagli uomini come esseri divini e in seguito onorati di templi e di riti, che tutti possono vedere: così Anfiarao in Beozia, Mopso in Africa, Osiride in Egitto, chi in un paese, chi in un altro, Esculapio ovunque.

XVI. Questa classificazione riguarda però solo i demoni che hanno avuto un tempo dimora in un corpo umano. Ve ne sono altri, per niente inferiori di numero, molto superiori di dignità, di una specie più elevata e più nobile, sempre liberi da catene e legami corporei, che curano determinate funzioni. Tali sono il Sonno e l'Amore, che esercitano poteri contrari: l'Amore tiene svegli, il Sonno fa dormire. Da questa superiore categoria, dunque, secondo Platone, provengono quei demoni che sono stati assegnati ai singoli uomini come testimoni e custodi nel corso della vita, invisibili a tutti, continuamente presenti come spettatori di ogni nostra azione ed anche di ogni nostro pensiero. Quando poi alla fine della vita, bisogna prendere la via del ritorno, quello stesso demone, che ci fu assegnato, subito ci porta via e trascina la nostra persona come un suo prigioniero dinanzi al tribunale e là ci assiste durante il nostro processo, se mentiamo ci riprende, se diciamo la verità ci sostiene: insomma è la sua testimonianza che determina la sentenza. Così dunque voi tutti, che ascoltate la divina dottrina di Platone attraverso le mie parole, sappiate bene, nel disporre il vostro animo ad ogni azione e pensiero, che con tali guardiani l'uomo non può avere alcun segreto, né all'interno del suo cuore né fuori: il demone prende parte a tutto con curiosità, indaga su tutto, tutto intende, e, come fosse la coscienza, si aggira nei più profondi recessi della nostra anima. Questo guardiano personale, di cui parlo, che sorveglia ogni singolo uomo, lo assiste da vicino, lo protegge individualmente, lo conosce nel profondo, lo osserva assiduamente, inseparabile spettatore e inevitabile testimone, che biasima il male e approva il bene, se a lui dedichiamo tutta la nostra premurosa attenzione ed un vivo interesse a conoscerlo, se lo onoriamo con profonda religiosità, come Socrate ha onorato il suo demone con la giustizia e la purezza dell'animo, sarà per noi un consigliere nelle situazioni incerte, una guida profetica nelle difficoltà, un protettore nei pericoli, un aiuto nelle necessità, che può intervenire, ora con sogni, ora con segni premonitori, ora anche palesemente, se il bisogno lo richiede, per allontanare i mali e promuovere il bene, sollevare l'animo abbattuto e sorreggerlo, se incerto, illuminarlo nel buio, guidare la buona fortuna e correggere la cattiva.

XVII. C'è dunque da meravigliarsi, se Socrate, uomo veramente perfetto e - come lo stesso Apollo ci attesta - saggio fra tutti, ha conosciuto e onorato questo suo dio personale. E se per questo motivo, il suo guardiano, che io chiamerei quasi lare familiare e domestico, ha allontanato da lui

tutti gli ostacoli da rimuovere, ha preso tutte le precauzioni da prendere e ha dato in anticipo tutti gli avvertimenti necessari? Questo accadeva quando, divenuta insufficiente la funzione della saggezza, Socrate aveva bisogno, non di un consiglio, ma di un presagio e voleva l'appoggio della divinazione, se l'incertezza lo faceva vacillare. Molti in effetti, molti sono i casi in cui anche i saggi ricorrono agli indovini e agli oracoli.

Forse non vedi chiaramente in Omero, come in un immenso specchio, questa separazione fra i due compiti, da una parte quello della divinazione, dall'altra quello della saggezza? Quando la discordia divampa fra i due eroi che sono i pilastri di tutto l'esercito, Agamennone, il re potente, e Achille, il forte guerriero, e si cerca un uomo ammirato per la sua eloquenza e celebre per la sua saggezza, che plachi l'orgoglio dell'Atride e freni il furore del Pelide, che imponga a tutti e due la sua autorità, li spinga a riflettere valendosi di qualche esempio, li plachi con le sue parole, chi mai, in tale circostanza, si alza a parlare? È l'oratore di Pilo, dall'eloquio affascinante, dalla consumata esperienza, dalla venerabile vecchiaia; il suo corpo - tutti lo sapevano - era indebolito dagli anni, ma il suo spirito era vigoroso per la saggezza, le parole erano piene di dolcezza.

XVIII. Altrettanto, quando in una situazione critica e disperata bisogna scegliere degli esploratori che nel cuore della notte si introducano nel campo nemico, non vengono forse scelti Ulisse e Diomede, perché incarnano il pensiero e l'azione, la mente e il braccio, l'intelligenza e la spada? Ma quando invece i Greci, bloccati nei pressi di Aulide, costretti all'inattività e prossimi a cedere allo scoraggiamento, devono valutare le difficoltà della guerra, le possibilità di traversata, la calma del mare e la clemenza dei venti dai presagi delle viscere, dal volo degli uccelli e dal pasto dei serpenti, allora tacciono entrambi, queste due cime della saggezza greca, il re di Itaca e quello di Pilo; è Calcante, il più illustre degli indovini, che, osservando gli uccelli, l'altare e l'albero, riesce immediatamente, grazie alla sua arte divinatoria, ad allontanare la tempesta, a far salpare la flotta e a profetizzare l'assedio di dieci anni. Non diversamente succede nel campo troiano, quando le circostanze impongono di ricorrere alla divinazione: tace quel senato così saggio, nessuno ha il coraggio di dire una parola, né Icetaone, né Lamponne, né Clizio, ma tutti in silenzio ascoltano le sgradite predizioni di Eleno o le profezie di Cassandra, destinate a non essere mai credute.

Nello stesso modo anche Socrate, quando si presentava un problema di natura estranea alla filosofia, in quel caso sentiva il bisogno di ricorrere al potere profetico del suo demone; ne seguiva però scrupolosamente gli ammonimenti e si rendeva in tal modo tanto più gradito al suo dio.

XIX. Perché questo demone cercasse soprattutto di trattenere Socrate da talune azioni e mai di spingerlo ad agire in qualche modo, l'ho già spiegato prima. Socrate infatti, - uomo perfetto tra tutti, sempre pronto a compiere i suoi doveri, - non aveva mai bisogno di sproni, ma piuttosto di freni, soprattutto se qualche rischio poteva nascondersi in una delle sue azioni: bisognava ammonirlo a stare attento e ad abbandonare i suoi disegni per il momento, per riprenderli in considerazione in seguito e affrontarli per altra via con maggior sicurezza.

In simili occasioni egli asseriva di udire «una specie di voce di origine divina» - così leggiamo in Platone -, ma evitiamo di credere che Socrate andasse raccogliendo presagi dalle labbra di chiunque. Anzi, una volta in cui si trovava solo con Fedro, fuori le mura della città, sotto l'ombra di un folto albero, presente nessun altro, avvertì quel segno premonitore, che gli raccomandava di non attraversare l'esigua corrente dell'Ilisso prima di aver placato, con il canto di una palinodia, Amore, sdegnato per le sue invettive; inoltre, se egli avesse dato ascolto ai presagi, talora ne avrebbe ricavato anche delle esortazioni, come si vede capitare ai più, che, con eccessiva superstizione nei confronti degli oracoli, si lasciano guidare dalle parole altrui piuttosto che dal proprio animo: si aggirano nelle viuzze, vanno raccogliendo consigli dalle voci degli altri e, se così si può dire, pensano non con la mente, ma con le orecchie.

XX. In ogni caso certamente queste persone, quando si tratta di presagi verbali, ascoltano la voce di un indovino, dal suono familiare alle loro orecchie, e non possono dubitare un istante che

provenga da una bocca umana. Socrate, invece, non ha detto che egli percepiva «una voce», bensì «una specie di voce»; da questa precisazione si capisce perfettamente che egli non voleva parlare di una voce comune, umana. In tal caso «una specie di» sarebbe stata una aggiunta superflua ed egli avrebbe piuttosto detto «una voce» o tutt'al più «la voce di qualcuno» come la cortigiana di Terenzio:

«Mi è parso di sentire la voce del mio soldato».

Ma quando si dice di aver udito «una specie di voce», o si ignora donde provenga, o si dubita della sua realtà, o si sottolinea in quella la presenza di qualcosa di strano e di misterioso, come per la voce di cui parlava Socrate, che - egli diceva - proveniva a lui dagli dei al momento opportuno. Io credo d'alta parte che egli percepisse i segni del suo demone non solo con le orecchie, ma anche con gli occhi, perché assai spesso gli si manifestava - secondo le sue dichiarazioni - non una voce, bensì un segno divino. Questo segno avrebbe potuto essere l'apparizione del demone stesso, visibile a Socrate solamente, come Minerva lo era per l'Achille di Omero. Credo che la maggior parte di voi esiti a credere ciò che ho appena detto e si meravigli molto del fatto che qualche volta questo demone si sia mostrato a Socrate nel suo aspetto. I Pitagorici, d'altra parte - lo afferma un testimone particolarmente autorevole, io penso, come Aristotele - si meravigliavano spesso assai di chi diceva di non aver mai visto un demone. Se dunque chiunque può avere la possibilità di contemplare una figura divina, perché un tale privilegio non poteva capitare a Socrate, che la sublime saggezza aveva reso uguale alle più grandi divinità? Niente c'è infatti di più simile e di più caro ad un dio di un uomo dall'animo perfetto, di tanto superiore a tutti gli altri uomini, quanto egli stesso è lontano dagli dei immortali.

XXI. Perché piuttosto, sull'esempio e nel ricordo di Socrate, non proviamo anche noi ad elevarci dedicandoci al benefico studio della filosofia e cercando di somigliare come lui alla divinità? Non so quale ragione ce lo impedisca. E niente mi meraviglia più di questo: tutti gli uomini desiderano vivere nel modo migliore, tutti sanno che solo l'anima è la vera fonte di vita e che è impossibile vivere nel modo migliore senza coltivare la propria anima, eppure non la coltivano. D'altra parte chiunque vuole avere una vista acuta deve prendersi cura degli occhi, che servono per vedere; chi vuole correre velocemente deve necessariamente aver cura dei propri piedi, che gli servono per correre, altrettanto chi vuole essere un pugile gagliardo, deve rafforzare le braccia con le quali si danno i pugni. Lo stesso deve essere per tutte le altre parti del corpo: ognuno deve curarle in base alle proprie aspirazioni. Questo facilmente tutti gli uomini lo capiscono con chiarezza; perciò io non posso fare a meno di chiedermi, e giustamente con stupore, perché non curano con l'aiuto della ragione anche la propria anima. Questo criterio razionale di vita è ugualmente necessario per tutti, mentre non è la stessa cosa per quanto riguarda i criteri della pittura o della musica, che qualunque uomo onesto può trascurare senza rischio di biasimo, onta e vergogna. Non so suonare il flauto come Ismenia, ma non mi vergogno di non essere un flautista; non so dipingere con i colori, come Apelle, ma non mi vergogno di non essere un pittore; così per le altre arti, per non enumerarle tutte, tu puoi ignorarle senza arrossire di vergogna.

XXII. Al contrario prova a dire: «non so vivere bene, come hanno vissuto Socrate, Platone, Pitagora, né mi vergogno di non saperlo fare»; non oserai mai dirlo. Questo particolarmente mi meraviglia: che gli uomini trascurino proprio quell'arte, che non vogliono a nessun costo sembrare di ignorare, e ne disprezzino al tempo stesso sia lo studio, sia l'ignoranza. Facciamo dunque il conto dettagliato delle loro spese quotidiane: troverai un grande spreco di denaro senza che abbiano acquistato niente per se stessi, voglio dire per il culto del proprio demone, culto che altro non è, se non l'iniziazione alla filosofia. Certo, essi costruiscono lussuose case di campagna, ornano le loro abitazioni di città con gran sfarzo, si circondano di uno stuolo innumerevole di servi. Ma in mezzo a tutti questi splendori, a tutta questa abbondanza di beni, nulla c'è che susciti vergogna tranne il

padrone stesso, e a ragione: infatti queste persone hanno cumuli di ricchezze a cui dedicano un culto assiduo, mentre loro stesse se ne vanno in giro selvagge, ignoranti e incolte. Guarda dunque in che cosa hanno profuso il loro patrimonio: dimore piacevolissime, eleganti e di grandi dimensioni, ville così ampie da competere con una città, case ornate come templi, servi innumerevoli e riccioluti, una suppellettile fastosa, e tutto abbondante, tutto opulento, tutto raffinato, eccetto il padrone di casa: lui solo, come Tantalo, è bisognoso, povero, misero, in mezzo alle sue ricchezze, e se pure non cerca di afferrare quell'onda fuggente e non ha sete dell'acqua ingannevole, ha fame e sete della vera felicità, cioè di una vita felice e di una ricca saggezza. Non capisce che bisogna valutare i ricchi come si acquistano i cavalli al mercato.

XXIII. Quando noi infatti compriamo un cavallo, non consideriamo i pendagli della bardatura, né i lucenti ornamenti del pettorale, né la ricchezza degli accessori che adornano il collo, neppure stiamo a guardare se pendono monili variegati d'oro, d'argento e di gemme, o se finimenti lavorati con arte cingono la testa e il collo, se il morso è cesellato, la sella purpurea, le cinghie dorate. Al contrario, fatte togliere tutte queste bardature, osserviamo il cavallo in sé, nudo, solo il suo corpo e la sua indole, che sia bello d'aspetto, vivace per la corsa, vigoroso per il tiro. Si comincia dal corpo e guardiamo se l'animale ha

«Sottile la testa, snello il ventre e la groppa ben piena,  
e il focoso petto di bell'animale si gonfia di muscoli»;

inoltre se per i lombi corre duplice la spina dorsale: voglio infatti una cavalcatura dolce e non solo veloce.

Lo stesso dev'essere quando si esamina un uomo: non tenere alcun conto di quegli elementi che non gli sono propri, ma considera l'uomo in se stesso, fin nel fondo del suo essere, povero come il mio Socrate. Io chiamo estranei all'uomo quei privilegi che sono procurati dai genitori o elargiti dalla fortuna; nessuno di questi io confondo con i meriti del mio Socrate: né nobile nascita, né lignaggio, né antica origine, né ricchezze invidiabili. Tutte queste cose, come ho detto, non sono proprie dell'uomo. Abbastanza gloria possiede il figlio di Portaone: egli fu tale che il nipote non dovette arrossire di lui. Allo stesso modo potrai considerare elementi estranei all'uomo tutti questi privilegi: «è nobile», tu fai l'elogio dei suoi genitori, «è ricco», non mi fido della fortuna. Né tengo più conto di questi che seguono: «è robusto», una malattia può indebolirlo; «è veloce», in vecchiaia non si muoverà; «è bello», aspetta un po' e non lo sarà più. «Ma è erudito alle buone arti e educato alla virtù, è saggio ed esperto del bene per quanto ad un uomo è possibile esser tale», finalmente lodi l'uomo in se stesso. Questi meriti infatti non sono ereditati dal padre, né dipendono dal caso, né si guadagnano per un anno in seguito ad un voto, non sono deperibili insieme al corpo, né mutevoli con l'età. Questi meriti il mio Socrate li possedeva tutti, per questo dispreggiò il possesso di quegli altri.

XXIV. Perché dunque non ti dedichi anche tu, e in fretta, allo studio della saggezza? Così almeno non ti sentirai lodare per meriti a te estranei, e chi ti vorrà rendere famoso dovrà lodarti nello stesso modo in cui Accio ha lodato Ulisse nel suo Filottete, all'inizio di quella tragedia:

«O illustre eroe, nato da un'umile patria,  
potente per il celebre nome e il nobile  
cuore, guida delle flotte achee,  
vendicatore terribile per la stirpe dardania,  
figlio di Laerte?...».

Il padre è nominato solo alla fine. Hai sentito tutte le lodi rivolte a quell'eroe: niente di queste può rivendicare a sé o Laerte, o Antichia, o Arcisio: tutto in questo elogio, come vedi, appartiene

solo ad Ulisse. E niente altro ti insegna Omero, sempre a proposito di Ulisse, dandogli come compagna inseparabile la prudenza, che, secondo l'usanza dei poeti, ha chiamato Minerva. Sempre con questa per compagna Ulisse ha affrontato le cose più spaventose ed ha superato tutte le avversità. Infatti con il suo aiuto entrò nella caverna del Ciclope, ma anche ne uscì, vide i buoi del Sole, ma non li toccò, scese agli Inferi e ne risalì; sempre con la saggezza per compagna passò davanti a Scilla con la sua nave senza essere da lei rapito, si trovò in mezzo al vortice di Cariddi, ma non ne rimase prigioniero, bevve la coppa di Circe, ma non fu da questa trasformato, approdò alla terra dei Lotofagi, ma non vi rimase, udì le Sirene, ma non si avvicinò.

www.lamelagrana.net

APULEIUS  
ca. 125 - ca. 160

*De deo Socratis*

Textus:  
*Apulée, opuscules  
philosophiques et fragments*  
ed. Jean Beaujeu, Paris 1973

[1] Plato omnem naturam rerum, quod eius ad animalia praecipua pertineat, trifariam divisit censuitque esse summos deos. Summum, medium et infimum fac intellegas non modo loci disclusionem verum etiam naturae dignitate, quae et ipsa neque uno neque gemino modo sed pluribus cernitur. Ordiri tamen manifestius fuit a loci dispositione. Nam proinde ut maiestas postulabat, diis immortalibus caelum dicavit, quos quidem deos caelites partim visu usurpamus, alios intellectu vestigamus.

Ac visu quidem cernimus  
. . . vos, o clarissima mundi  
lumina, labentem caelo quae ducitis annum;  
(Verg. Georg. 1,5-6)

nec modo ista praecipua: diei opificem lunamque, solis aemulam, noctis decus, seu corniculata seu dividua seu protumida seu plena sit, varia ignium face, quanto longius facessat a sole, tanto largius conlustrata, pari incremento itineris et luminis, mensem suis auctibus ac dehinc paribus dispendiis aestimans; sive illa proprio sed perpeti candore pollens, ut Chaldaei arbitrantur, parte luminis compos, parte altera cassa fulgoris, pro circumversione oris discoloris multiiuga speciem sui variat, seu tota proprii candoris expers, alienae lucis indigua, denso corpore sed levi ceu quodam speculo radios solis obstipi vel adversi usurpat et, ut verbis utar Lucreti,

notham iactat de corpore lucem;  
(Lucr. 5,575)

[2] utra <cum>que harum vera sententia est - nam hoc postea videro -, tamen neque de luna neque de sole quisquam Graecus aut barbarus facile cunctaverit deos esse, nec modo istos, ut dixi, verum etiam quinque stellas, quae vulgo vagae ab inperitis nuncupantur, quae tamen indeflexo et certo et stato cursu meatus longe ordinatissimos divinis vicibus aeterno efficiunt. Varia quippe curriculi sui specie, sed una semper et aequabili pernecitate, tunc progressus, tunc vero regressus mirabili vicissitudine adsimulant pro situ et flexu et instituto circulatorum, quos probe callet qui signorum ortus et obitus conperit. In eodem visibilium deorum numero cetera quoque sidera, qui cum Platone sentis, locato:

Arcturum p<luviasque> Hy<adas> g<eminosque> T<riones>  
(Verg. Aen. 3,516)

aliosque itidem radiantis deos, quibus caeli chorum comptum et coronatum suda tempestate visimus, pictis noctibus severa gratia, torvo decore, suspicientes in hoc perfectissimo mundi, ut ait Ennius, clipeo miris fulgoribus variata caelamina.

Est aliud deorum genus, quod natura visibus nostris denegavit, nec non tamen intellectu eos rimabundi contemplamur, acie mentis acrius contemplantes. Quorum in numero sunt illi duodecim [numero] situ nominum in duo versus ab Ennio coartati:

Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,  
Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo  
(Enn. An. 240-41)

ceterique id genus, quorum nomina quidem sunt nostris auribus iam diu cognita, potentiae vero animis coniectatae per varias utilitates in vita agenda animadversas in iis rebus, quibus eorum singuli curant.

[3] Ceterum profana philosophiae turba inperitorum, vana sanctitudinis, priva verae rationis, inops religionis, inpos veritatis, scrupulosissimo cultu, insolentissimo spretu deos negligit, pars in superstitione, pars in contemptu timida vel tumida. Hos namque cunctos deos in sublimi aetheris vertice locatos, ab humana contagione procul discretos plurimi sed non rite venerantur, omnes sed inscie metuunt, pauci sed impie diffitentur. Quos deos Plato existimat naturas incorporalis, animalis, neque fine ullo neque exordio, sed prorsus ac retro aeviternas, <a> corporis contagione suapte natura remotas, ingenio ad summam beatitudinem perfecto, nullius extrarii boni participatione sed ex sese bonas et ad omnia competentia sibi promptu facili, simplici, libero, absoluto. Quorum parentem, qui omnium rerum dominator atque auctor est, solutum ab omnibus nexibus patiendi aliquid gerendive, nulla vice ad alicuius rei munia obstrictum, cur e[r]go nunc dicere exordiar, cum Plato caelesti facundia praeditus, aequiperabilia diis immortalibus disserens, frequentissime praedicet hunc solum maiestatis incredibili quadam nimietate et ineffabili non posse penuria sermonis humani quavis oratione vel modice comprehendi, vix sapientibus viris, cum se vigore animi, quantum licuit, a corpore removerunt, intellectum huius dei, id quoque interdum, velut in artissimis tenebris rapidissimo coruscamine lumen candidum intermicare?

Missum igitur hunc locum faciam, in quo non mihi [quidem] tantum, sed ne Platoni quidem meo quiverunt ulla verba pro amplitudine rei suppetere, [f]ac iam rebus mediocritatem meam [in] longe superantibus receptui canam tandemque orationem de caelo in terram devocabo. In qua praecipuum animal homines sumus, quamquam plerique se incuria verae disciplinae ita omnibus erroribus ac piacularibus depravaverint, sceleribus inbuerint et prope exesa mansuetudine generis sui inmane efferarint, ut possit videri nullum animal in terris homine postremius. Sed nunc non de errorum disputatione, sed de naturae distributione disserimus.

[4] Igitur homines ratione gaudentes, oratione pollentes, immortalibus animis, moribundis membris, levibus et anxiiis mentibus, brutis et obnoxiiis corporibus, dissimillimis moribus, similibus erroribus, pervicaci audacia, pertinaci spe, casso labore, fortuna caduca, singillatim mortales, cunctim tamen universo genere perpetui, vicissim sufficiens prole mutabiles, volucris tempore, tarda sapientia, cita morte, querula vita, terras incolunt.

Habetis interim bina animalia: deos ab hominibus plurimum differentis loci sublimitate, vitae perpetuitate, naturae perfectione, nullo inter se propinquo communicatu, cum et habitacula summa ab infimis tanta intercapedo fastigii dispescat et vivacitas illic aeterna et indefecta sit, hic caduca et subsiciva, et ingenia illa ad beatitudinem sublimata sint, haec ad miserias infimata. Quid igitur? Nullone conexu natura se vinxit, sed in divinam et humanam partem partitam se et interruptam ac veluti debilem passa est? Nam, ut idem Plato ait, nullus deus miscetur hominibus, sed hoc praecipuum eorum sublimitatis specimen est, quod nulla adtrectatione nostra contaminantur. Pars eorum tantummodo obtutu hebeti visuntur, ut sidera, de quorum adhuc et magnitudine et coloribus homines ambigunt, ceteri autem solo intellectu neque prompto noscuntur. Quod quidem mirari super diis immortalibus nequaquam congruerit, cum alioquin et inter homines, qui fortunae munere opulenti elatus et usque ad regni nutabilem suggestum et pendulum tribunal evectus est, raro aditu

sit, longe remotis arbitris in quibusdam dignitatis suae penetralibus degens. Parit enim conversatio contemptum, raritas conciliat admirationem.

[5] Quid igitur, orator, obiecerit aliqui, post istam caelestem quidem sed paene inhumanam tuam sententiam faciam, si omnino homines a diis immortalibus procul repelluntur atque ita in haec terrae tartara relegantur, ut omnis sit illis adversus caelestes deos communio denegata nec quisquam eos e caelitem numero velut pastor vel equiso vel busequa ceu balantium vel hinnientium vel mugientium greges intervisat, qui ferocibus moderetur, morbidis medeatur, egenis opituletur? Nullus, inquis, deus humanis rebus intervenit: cui igitur preces allegabo? Cui votum nuncupabo? Cui victimam caedam? Quem miseris auxiliatorem, quem fautorem bonis, quem adversatorem malis in omni vita ciebo? Quem denique, quod frequentissimum est, iuri iurando arbitrum adhibebo? An ut Vergilianus Ascanius

per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat?  
(Verg. Aen. 9,300)

At enim, o Iule, pater tuus hoc iure iurando uti poterat inter Troianos stirpe cognatos et fortasse an inter Graecos proelio cognitos; at enim inter Rutulos recens cognitos si nemo huic capiti crediderit, quis pro te deus fidem dicet? An ut [se] ferocissimo Mezentio dextra et telum? Quippe haec sola advenerat, quibus propugnabat:

dextra mihi deus et telum, quod missile libro.  
(Verg. Aen. 10,773)

Apagesis tam cruentos deos, dextram caedibus fessam telumque sanguine robiginosum: utrumque idoneum non est, propter quod adiures, neve per ista iuretur, cum sit summi deorum hic honor proprius. Nam et ius iurandum Iovis iurandum dicitur, ut ait Ennius. Quid igitur censes? Iurabo per Iovem lapidem Romano vetustissimo ritu? Atque si Platonis vera sententia est, numquam se deum cum homine communicare, facilius me audierit lapis quam Iuppiter.

[6] Non usque adeo - responderit enim Plato pro sententia sua mea voce - non usque adeo, inquit, seiunctos et alienatos a nobis deos praedico, ut ne vota quidem nostra ad illos arbitrer pervenire. Neque enim illos a cura rerum humanarum, sed contrectatione sola removi. Ceterum sunt quaedam divinae mediae potestates inter summum aethera et infimas terras in isto intersitae aëris spatio, per quas et desideria nostra et merita ad eos commeant. Hos Graeci nomine daemonas nuncupant, inter <terrícolas> caelicolasque vectores hinc precum inde donorum, qui ultro citro portant hinc petitiones inde suppetias ceu quidam utri[us]que interpretes et salutigeri. Per hos eosdem, ut Plato in Symposio autumat, cuncta denuntiata et magorum varia miracula omnesque praesagiorum species reguntur. Eorum quippe de numero praediti curant singuli [eorum], proinde ut est cuique tributa provincia, vel somniis conformandis vel extis fissiculandis vel praepetibus gubernandis vel oscinibus erudiendis vel vatibus inspirandis vel fulminibus iaculandis vel nubibus coruscandis ceterisque adeo, per quae futura dinoscimus. Quae cuncta caelestium voluntate et numine et auctoritate, sed daemonum obsequio et opera et ministerio fieri arbitrandum est.

[7] Horum enim munus atque opera atque cura est, ut Hannibali somnia orbitatem oculi commin[ar]entur, Flaminio extispicia periculum cladis praedicant, Attio Navio auguria miraculum cotis addicant; item ut nonnullis regni futuri signa praecurrant, ut Tarquinius Priscus aquila obumbretur ab apice, Servius Tullius flamma conluminetur a capite; postremo cuncta hariolorum praesagia, Tuscorum piacula, fulguratorum bidentalía, carmina Sibyllarum. Quae omnia, ut dixi, mediae quaequam potestates inter homines ac deos obeunt. Neque enim pro maiestate deum caelestium fuerit, ut eorum quisquam vel Hannibali somnium fingat vel Flaminio hostiam conruget



vel Attio Navio [n]avem velificet vel Sibyllae fatiloquia versificet vel Tarquinio velit apicem rapere sed reddere, Servio vero inflammare verticem nec exurere. Non est operae diis superis ad haec descendere: mediorum divorum ista sortitio est, qui in aëris plagis terrae conterminis nec minus confinibus caelo perinde versantur, ut in quaque parte naturae propria animalia, in aethere volventia, in terra gradientia.

[8] Nam cum quattuor sint elementa notissima, veluti quadrifariam natura magnis partibus disternata, sintque propria animalia terrarum, <aquarum>, flammaram, - siquidem Aristoteles auctor est in fornacibus flagrantibus quaedam [propria] animalia, pennulis apta volitare totumque aevum suum in igni deversari, cum eo exoriri cumque eo extinguere, - praeterea cum totiuga sidera, ut iam prius dictum est, sursum in aethere, id est in ipso liquidissimo ignis ardore, compareant, cur hoc solum quartum elementum aëris, quod tanto spatio intersitum est, cassum ab omnibus, desertum a cultoribus suis natura pateretur, quin in eo quoque aëria animalia gignerentur, ut in igni flammida, in unda fluxa, in terra glebulenta? Nam quidem qui aves aëri attribuet, falsum sententiae meritissimo dixeris, quippe [quae aves] nulla earum ultra Olympi verticem sublimatur. Qui cum excellentissimus omnium perhibeatur, tamen altitudinem perpendiculari si metiare, ut geometrae autumant, <decem> stadia altitudo fastigii non aequiperat, cum sit aëris agmen inmensum usque ad citimam lunae helicem, quae porro aetheris sursum versus exordium est. Quid igitur tanta vis aëris, quae ab humillimis lunae anfractibus usque ad summum Olympi verticem interiacet? Quid tandem? Vacabitne animalibus suis atque erit ista naturae pars mortua ac debilis? Immo enim si sedulo advertas, ipsae quoque aves [per] terrestre animal, non aërium rectius perhibeantur. Enim semper illis victus omnis in terra, ibidem pabulum, ibidem cubile, tantum quod aëra proximum terrae volitando transverberant. Ceterum cum illis fessa sunt remigia pinnarum, terra ceu portus est.

[9] Quod si manifestum flagitat ratio debere propria animalia etiam in aëre intellegi, superest ut, quae tandem et cuiusmodi ea sint, disseramus. Igitur terrena nequaquam - devertant enim pondere - sed nec flammida, ne sursum versus calore rapiantur. Temperanda est ergo nobis pro loci medietate media natura, ut ex regionis ingenio sit etiam cultoribus eius ingenium. Cedo igitur mente formemus et gignamus animo id genus corporum texta, quae neque tam bruta quam terrea neque tam levia quam aetheria, sed quodam modo utrimque seiugata vel enim utrimque commixta sint, sive amolita seu modificata utriusque rei participatione: sed facilius ex utroque quam ex neutro intellegentur. Habeant igitur haec daemonum corpora et modicum ponderis, ne ad superna inscendant, <et> aliquid levitatis, ne ad inferna praecipitentur.

[10] Quod ne vobis videar poëtico ritu incredibilia confingere, dabo primum exemplum huius libratae medietatis: neque enim procul ab hac corporis subtilitate nubes concretas videmus; quae si usque adeo leves forent ut ea quae omnino carent pondere, numquam infra iuga, ut saepenumero animadvertimus, gravatae caput editi montis ceu quibusdam curvis torquibus coronarent. Porro si suapte natura spissae tam graves forent ut nulla illas vegetioris levitatis admixtio sublevaret, profecto non secus quam plumbi rodus et lapis suoapte nisu caducae terris inliderentur. Nunc enimvero pendulae et mobiles huc atque illuc vice navium in aëris pelago ventis gubernantur, paululum inmutantes proximitate et longinquitate. Quippe si aliquo umore fecundae sunt, veluti ad fetum edendum deorsus degrassantur. Atque ideo umectiores humiliter meant aquilo[nis] agmine, tractu segniore[s]; sudis vero sublimior cursus est, cum lanarum velleribus similes aguntur, cano agmine, volatu perniciose. Nonne audis, quid super tonitru Lucretius facundissime disserat?

principio tonitru quatiuntur caerula caeli  
propterea quia concurrunt sublime volantes  
aetheriae nubes contra pugnantibus ventis.  
(Lucr. 6,96-98)

[11] Quod si nubes sublime volitant, quibus omnis et exortus est terrenus et retro defluxus in terras, quid tandem censes daemonum corpora, quae sunt concretio multo tanta subtilior? Non enim ex hac faeculenta nubecula et umida caligine conglobata, sicuti nubium genus est, sed ex illo purissimo aëris liquido et sereno elemento coalita eoque nemini hominum temere visibilia, nisi divinitus speciem sui offerant, quod nulla in illis terrena soliditas locum luminis occuparit, quae nostris oculis possit obsistere, qua soliditate necessario offensa acies inmoretur, sed fila corporum possident rara et splendida et tenuia usque adeo ut radios omnis nostri tuoris et raritate transmittant et splendore reverberent et subtilitate frustrentur. Hinc est illa Homerica Minerva, quae mediis coetibus Graium cohibendo Achilli intervenit. Versum Graecum, si paulisper opperiamini, Latine enuntiabo, - atque adeo hic sit inpraesentiarum: Minerva igitur, ut dixi, Achilli moderando iussu Iunonis adventit:

soli perspicua est, aliorum nemo tuetur.  
(Hom. Il. 1,198)

Hinc et illa Vergiliana Iuturna, quae mediis milibus auxiliabunda fratri conversatur  
mismetque viris neque cernitur ulli,  
(Verg. Aen. 1,440)

prorsus quod Plautinus miles super clipeo suo gloriatur,  
praestringens oculorum aciem hostibus.  
(Plaut. Mil. 4)

[12] Ac ne ceteros longius persequar, ex hoc ferme daemonum numero poetae solent haudquaquam procul a veritate osores et amatores quorundam hominum deos fingere: hos prosperare et evehere, illos contra adversari et adfligere; igitur et misereri et indignari et angi et laetari omnemque humani animi faciem pati, simili motu cordis et salo mentis ad omnes cogitationum aestus fluctuare, quae omnes turbelae tempestatesque procul a deorum caelestium tranquillitate exulant. Cuncti enim caelites semper eodem statu mentis aeterna aequabilitate potiuntur, qui numquam illis nec ad dolorem versus nec ad voluptatem finibus suis pellitur nec quoquam a sua perpetua secta ad quempiam subitum habitum demovetur nec alterius vi - nam nihil est deo potentius - neque suapte natura - nam nihil est deo perfectius. Porro autem qui potest videri perfectus fuisse, qui a priore statu ad alium rectiorem statum migrat, cum praesertim nemo sponte capessat nova, nisi quem paenituit priorum? Non potest enim subsequi illa mutata ratio sine praecedentium infirmatione. Quapropter debet deus nullam perpeti vel odii vel amoris temporalem perfunctionem et idcirco nec indignatione nec misericordia contingi, nullo angore contrahi, nulla alacritate gestire, sed ab omnibus animi passionibus liber nec dolere umquam nec aliquando laetari nec aliquid repentinum velle vel nolle.

[13] Sed et haec cuncta et id genus cetera daemonum mediocritati rite congruunt. Sunt enim inter nos ac deos ut loco regionis ita ingenio mentis intersiti, habentes communem cum superis immortalitatem, cum inferis passionem. Nam proinde ut nos pati possunt omnia animorum placamenta vel incitamenta, ut et ira incitentur et misericordia flectantur et donis invitentur et precibus leniantur et contumeliis exasperentur et honoribus mulceantur aliisque omnibus ad similem nobis modum varient. Quippe, ut fine comprehendam, daemones sunt genere animalia, ingenio rationabilia, animo passiva, corpore aëria, tempore aeterna. Ex his quinque, quae commemoravi, tria a principio eadem quae nobis sunt, quartum proprium, postremum commune cum diis immortalibus habent, sed differunt ab his passione. Quae propterea passiva non absurde, ut arbitror, nominavi, quod sunt iisdem, quibus nos, turbationibus mentis obnoxii.

[14] Unde etiam religionum diversis observationibus et sacrorum variis suppliciis fides inertienda est, esse nonnullos ex hoc divorum numero, qui nocturnis vel diurnis, promptis vel occultis, laetioribus vel tristioribus hostiis vel caerimoniis vel ritibus gaudeant, uti Aegyptia numina ferme plangoribus, Graeca plerumque choreis, barbara autem strepitu cymbalistarum et tympanistarum et choraularum. Itidem pro regionibus et cetera in sacris differunt longe varietate: pomparum agmina, mysteriorum silentia, sacerdotum officia, sacrificantium obsequia; item deorum effigiae et exuviae, templorum religiones et regiones, hostiarum cruores et colores. Quae omnia pro cuiusque more loci sollemnia et rata sunt, ut plerumque somniis et vaticinationibus et oraculis conperimus saepenumero indignata numina, si quid in sacris socordia vel superbia neglegatur. Cuius generis mihi exempla adfatim suppetunt, sed adeo celebrata et frequentata sunt ut nemo ea commemorare adortus sit, quin multo plura omiserit quam recensuerit.

Idcirco supersedebo inpraesentiarum in his rebus orationem occupare, quae si non apud omnis certam fidem, at certe penes cunctos notitiam promiscuam possident. Id potius praestiterit Latine dissertare, varias species daemonum philosophis perhiberi, quo liquidius et plenius de praesagio Socratis deque eius amico numine cognoscatis.

[15] Nam quodam significatu et animus humanus etiam nunc in corpore situs daemon nuncupatur:

diine hunc ardorem m<entibus> addunt,  
<Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?>  
(Verg. Aen. 9,184-85)

Igitur et bona cupido animi bonus deus est. Unde nonnulli arbitrantur, ut iam prius dictum est, eudaemonas dici beatos, quorum daemon bonus id est animus virtute perfectus est. Eum nostra lingua, ut ego interpretor, haud sciam an bono, certe quidem meo periculo poteris Genium vocare, quod is deus, qui est animus sui cuique, quamquam sit immortalis, tamen quodam modo cum homine gignitur, ut eae preces, quibus Genium et genua precantur, coniunctionem nostram nexumque videantur mihi obtestari, corpus atque animum duobus nominibus comprehendentes, quorum communio et copulatio sumus.

Est et secundo significatu species daemonum animus humanus emeritis stipendiis vitae corpore suo abiurans. Hunc vetere Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus qui posterorum suorum curam sortitus placato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris; qui vero ob adversa vitae merita nullis [bonis] sedibus incerta vagatione ceu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum malis noxium, id genus plerique Larvas perhibent. Cum vero incertum est, quae cuique eorum sortitio evenerit, utrum Lar sit an Larva, nomine Manem deum nuncupant: scilicet et honoris gratia dei vocabulum additum est; quippe tantum eos deos appellant, qui ex eodem numero iuste ac prudenter curriculo vitae gubernato pro numine postea ab hominibus praediti fanis et caerimoniis vulgo advertuntur, ut in Boeotia Amphiarus, in Africa Mopsus, in Aegypto Osiris, alius alibi gentium, Aesculapius ubique.

[16] Verum haec omnis distributio eorum daemonum fuit, qui quondam in corpore humano fuere. Sunt autem non posteriore numero, praestantiore longe dignitate, superius aliud, augustius genus daemonum, qui semper a corporis conpedibus et nexibus liberi certis potestatibus curant. Quorum e numero Somnus atque Amor diversam inter se vim possident, Amor vigilandi, Somnus soporandi. Ex hac igitur sublimiore daemonum copia Plato autumat [singulis] hominibus in vita agenda testes et custodes singulis additos, qui nemini conspicui semper adsint arbitri omnium non modo actorum verum etiam cogitatorum. At ubi vita edita remeandum est, eundem illum, qui nobis praeditus fuit, raptare ilico et trahere veluti custodiam suam ad iudicium atque illic in causa dicunda adsistere, si qua commentatur, redarguere, si qua vera dicat, adseverare, prorsus illius testimonio ferri sententiam. Proinde vos omnes, qui hanc Platonis divinam sententiam me interprete

auscultatis, ita animos vestros ad quaecumque agenda vel meditanda formate, ut sciatis nihil homini prae istis custodibus nec intra animum nec foris esse secreti, quin omnia curiose ille participet; omnia visitet, omnia intellegat, in ipsis penitissimis mentibus vice conscientiae deversetur. Hic, quem dico, privus custos, singularis praefectus, domesticus speculator, proprius curator, intimus cognitor, adsiduus observator, individuus arbiter, inseparabilis testis, malorum inprobator, bonorum probator, si rite animadvertatur, sedulo cognoscatur, religiose colatur, ita ut a Socrate iustitia et innocentia cultus est, in rebus incertis prospector, dubiis praemonitor, periculosus tutor, egenis opitulator, qui tibi queat tum insomniis, tum signis, tum etiam fortasse coram, cum usus postulat, mala averruncare, bona prosperare, humilia sublimare, nutantia fulcire, obscura clarare, secunda regere, adversa corrigere.

[17] Igitur mirum, si Socrates, vir adprime perfectus et Apollinis quoque testimonio sapiens, hunc deum suum cognovit et coluit, ac propterea eius custos - prope dicam Lar contubernio familiaris - cuncta et arcenda arcuit <et> praecavenda praecavit et praemonenda praemonuit, sicubi tamen interfectis sapientiae officiis non consilio sed praesagio indigebat, ut ubi dubitatione clauderet, ibi divinatione consisteret? Multa sunt enim, multa de quibus etiam sapientes viri ad hariolos et oracula cursitent.

An non apud Homerum, ut quodam ingenti speculo, clarius cernis haec duo distributa, seorsus divinationis, seorsus sapientiae officia? Nam cum duo columnina totius exercitus dissident, Agamemnon regno pollens et Achilles bello potens, desideraturque vir facundia laudatus et peritia memoratus, qui Atridae superbiam sedet, Pelidae ferociam conpescat atque eos auctoritate advertat, exemplis moneat, oratione permulceat, quis igitur tali in tempore me ad dicendum exor[ta]tus est? Nempe Pylius orator, eloquio comis, experimentis catus, senecta venerabilis, cui omnes sciebant corpus annis hebere, animum prudentia vigere, verba dulcedine adfluere.

[18] Itidem cum rebus creperis et adflictis speculatores deligendi sunt, qui nocte intempesta castra hostium penetrent, nonne Ulixes cum Diomede deliguntur veluti consilium et auxilium, mens et manus, animus et gladius? Enimvero cum ab Aulide desidibus et obsessis ac taedio abnuentibus difficultas belli et facultas itineris et tranquillitas maris et clementia ventorum per fibrarum notas et alitum vias et serpentium escas exploranda est, tacent nempe mutuo duo illa sapientiae Graiae summa cacumina, Ithacensis et Pylius; Calchas autem longe praestabilis hariolari simul alites et altaria et arborem contemplatus est, actutum sua divinatione et tempestates flexit et classem deduxit et decennium praedixit; non secus et in Troiano exercitu cum divinatione res indigent, tacet ille sapiens senatus nec audet aliquid pronuntiare vel Hicetaon vel Lampo vel Clytius, sed omnes silentio auscultant aut ingrata auguria Heleni aut incredita vaticinia Cassandrae.

Ad eundem modum Socrates quoque, sicubi locorum aliena sapientiae officiis consultatio ingruerat, ibi vi daemonis praesagiari egebat. Verum eius monitis sedulo oboediebat eoque erat deo suo longe acceptior.

[19] Quod autem incepta Socratis quaequam daemon ille ferme prohibitum ibat, numquam adhortatum, quodam modo ratio praedicta est. Enim Socrates, utpote vir adprime perfectus, ex sese ad omnia congruentia sibi officia promptus, nullo adhortatore umquam indigebat, at vero prohibitore nonnumquam, si quibus forte conatibus eius periculum suberat, ut monitus praecaveret, omitteret coepta inpraesentiarum, quae tutius vel postea capesseret vel alia via adoreretur.

In huiusmodi rebus [dixit] vocem quampiam divinitus exortam dicebat audire - ita enim apud Platonem -, ne quisquam arbitretur omnia eum vulgo loquentium captitasse. Quippe etiam semotis arbitris uno cum Phaedro extra pomerium sub quodam arboris opaco umbraculo signum illud adnuntium sensit, ne prius transcenderet Ilissi annis modicum fluentum, quam increpitu[m] indignatum Amorem recinendo placasset. Cum praeterea, si omnia observitaret, aliquando eorum nonnulla etiam hortamenta haberet, ut videmus plerisque usu evenire, qui nimia ominum

superstitione non suo corde sed alterius verbo reguntur ac per angustia reptantes consilia ex alienis vocibus conligunt et, ut ita dixerim, non animo sed auribus cogitant.

[20] Verum enimvero, ut ista sunt, certe quidem ominum harioli vocem audiunt saepenumero auribus suis usurpatam, de qua nihil cunctentur [de qua sciunt] ex ore humano profectam. At enim Socrates non vocem sibi sed 'vocem quamquam' dixit oblatam, quo additamento profecto intellegas non usitatam vocem nec humanam significari. Quae si foret, frustra 'quaepiam', quin potius aut 'vox' aut certe 'cuiusquam vox' diceretur, ut ait illa Terentiana meretrix:

audire vocem visa sum modo militis.  
(Ter. Eun. 454)

Qui vero vocem <quamquam> dicat audisse, aut nescit unde ea exorta sit, aut in ipsa aliquid addubitat, aut eam quiddam insolitum et arcanum demonstrat habuisse, ita ut Socrates eam, quam sibi [ac] divinitus editam tempestive accidere dicebat. Quod equidem arbitror non modo auribus eum verum etiam oculis signa daemonis sui usurpasse. Nam frequentius non [prae]vocem sed signum divinum sibi oblatum prae se ferebat. Id signum potest et ipsius daemonis species fuisse, quam solus Socrates cerneret, ita ut Homericus Achilles Minervam. Credo plerosque vestrum hoc, quod commodum dixi, cunctantius credere et inpendio mirari formam daemonis Socrati visitatam. At enim [secundum] Pythagoricos <contra> mirari oppido solitos, si quis se negaret umquam vidisse daemonem, satis, ut reor, idoneus auctor est Aristoteles. Quod si cuius potest evenire facultas contemplandi divinam effigiem, cur non adprime potuerit Socrati optingere, quem cuius amplissimo numini sapientiae dignitas coaequarat? Nihil est enim deo similis et gratius quam vir animo perfecte bonus, qui hominibus ceteris antecellit, quam ipse a diis immortalibus distat.

[21] Quin potius nos quoque Socratis exemplo et commemoratione erigimur ac nos secundo studio philosophiae pari similitudini numinum caventes permittimus? De quo quidem nescio qua ratione detrahimur. Et nihil aequae miror quam, cum omnes et cupiant optime vivere et sciant non alia re quam animo vivi nec fieri posse quin, ut optime vivas, animus colendus sit, tamen animum suum non colant. At si quis velit acriter cernere, oculi curandi sunt, quibus cernitur; si velis perniciousiter currere, pedes curandi sunt, quibus curritur; itidem si pugillare valde velis, brachia vegetanda sunt, quibus pugillatur. Similiter in omnibus ceteris membris sua cuique cura pro studio est. Quod cum omnes facile perspiciant, nequeo satis mecum reputare et proinde, ut res est, admirari cur non etiam animum suum ratione excolant. Quae quidem ratio vivendi omnibus aequae necessaria est, non ratio pingendi nec ratio psallendi, quas quisvis bonus vir sine ulla animi vituperatione, sine turpitudine, sine rubore contempserit. Nescio ut Ismenias tibiis canere, sed non pudet me tibicinem non esse; nescio ut Apelles coloribus pingere, sed non pudet me non esse significem; itidem in ceteris artibus, ne omnis persequar, licet tibi nescire nec pudeat.

[22] Enimvero dic, sodes: 'nescio bene vivere, ut Socrates, ut Plato, ut Pythagoras vixerunt, nec pudet me nescire bene vivere'; numquam hoc dicere audebis. Sed cum primis mirandum est, quod ea, quae minime videri volunt nescire, discere tamen neglegunt et eiusdem artis disciplinam simul et ignorantiam detrectant. Igitur cotidiana eorum aera dispungas: invenias in rationibus multa prodige profusa et in semet nihil, in sui dico daemonis cultum, qui cultus non aliud quam philosophiae sacramentum est. Plane quidem villas opipare extruunt et domos ditissime exornant et familias numerosissime comparant. Sed in istis omnibus tanta affluentia rerum nihil est praeterquam ipse dominus pudendum; nec iniuria: cumulata enim habent, quae sedulo percolunt, ipsi autem horridi, indocti incultique circumeunt. Igitur illa spectes, in quae patrimonia sua profuderunt: amoenissima et exstructissima et ornatissima deprehendas, villas aemulas urbium conditas, domus vice templorum exornatas, familias numerosissimas et calamistratas, opiparam suppellectilem, omnia affluentia, omnia opulentia, omnia ornata praeter ipsum dominum, qui solus Tantali vice in suis divitiis inops,

egens, pauper non quidem fluentum illud fugitivum captat et fallacis undae sitit, sed verae beatitudinis, id est secundae vitae et prudentiae fortunatissimae, esurit et sitit. Quippe non intellegit aequae divites spectari debere ut equos mercamur.

[23] Neque enim in emendis equis phaleras consideramus et baltei polimina inspicimus et ornatissimae cervicis divitias contemplamur, si ex auro et argento et gemmis monilia variegata dependent, si plena artis ornamenta capiti et collo circumiacent, si frenata caelata, si ephippia fucata, si cingula aurata sunt. Sed istis omnibus exuviis amolitis equum ipsum nudum et solum corpus eius et animum contemplamur, ut sit et ad speciem honestus et ad cursuram vegetus et ad vecturam validus: iam primum in corpore si sit

argutum caput, brevis alvus obesaque terga  
luxuriatque toris animosum pectus honesti;  
(Verg. Georg. 3,80-81)

praeterea si duplex agitur per lumbos spina: volo enim non modo perneciter verum etiam molliter pervehat.

Similiter igitur et in hominibus contemplandis noli illa aliena aestimare, sed ipsum hominem penitus considera, ipsum ut meum Socratem pauperem specta. Aliena autem voco, quae parentes pepererunt et quae fortuna largita est. Quorum nihil laudibus Socratis mei admisceo, nullam generositatem, nullam prosapiam, nullos longos natales, nullas invidiosas divitias. Haec enim cuncta, ut dico, aliena sunt. Sat Porthaonio gloriae est, qui talis fuit, ut eius nepotem non puderet. Igitur omnia similiter aliena numeres licebit; 'generosus est': parentes laudas. 'Dives est': non credo fortunae. <Nec> magis ista adnumero: 'validus est': aegritudine fatigabitur. 'Pernix est': stabit in senectute. 'Formosus est': expecta paulisper et non erit. 'At enim bonis artibus doctus et adprime est eruditus et, quantum licet homini, sapiens et boni consultus': tandem aliquando ipsum virum laudas. Hoc enim nec a patre hereditarium est nec <a> casu pendulum nec a suffragio anniculum nec a corpore caducum nec ab aetate mutabile. Haec omnia meus Socrates habuit et ideo cetera habere contempsit.

[24] Quin igitur et tu ad studium sapientiae accingeris vel properas saltem, ut nihil alienum in laudibus tuis audias, sed ut, qui te volet nobilitare, aequae laudet, ut Accius Ulixen laudavit in Philocteta suo, in eius tragoediae principio:

inclite, parva prodite patria,  
nomine celebri claroque potens  
pectore, Achivis classibus auctor,  
gravis Dardaniis gentibus ultor,  
Laërtiade?  
(Accii, Trag. Rom. Frag. 520sq. Ribb.)

Novissime patrem memorat. Ceterum omnes laudes eius viri audisti: nihil inde nec Laërtes sibi nec Anticlia nec Arcisius vindicat: [nec] tota, ut vides, laudis huius propria Ulixi possessio est. Nec aliud te in eodem Ulixen Homerus docet, qui semper ei comitem voluit esse prudentiam, quam poetico ritu Minervam nuncupavit. Igitur hac eadem comite omnia horrenda subiit, omnia adversa superavit. Quippe ea adiutrice Cyclopi specus introiit, sed egressus est; Solis boves vidit, sed abstinuit; ad inferos demeravit et ascendit; eadem sapientia comite Scyllam praeternavigavit nec ereptus est; Charybdi consaepus est nec retentus est; Circae peculum bibit nec mutatus est; ad Lotophagos accessit nec remansit; Sirenas audiit nec accessit.